

LO SGUARDO LIRICO DI ALDA MERINI NELLE ANTICHE ACQUE DEI NAVIGLI

di Barbara Piazza

L'acqua del naviglio aveva il profumo denso della sua pelle solcata dal flusso sinuoso della corrente. Il tempo aveva ancorato le sue radici tra i canali oscuri, allontanando lo smog metropolitano con matasse d'erba dall'aspetto stravagante che approdavano in superficie come zattere di un mondo rurale calpestato dalla modernità. Quei grovigli erbosi roteavano sotto i suoi occhi affacciati ad uno dei ponti del *Naviglio Grande*, subito dopo la *Darsena di Porta Ticinese*, dove lo sguardo si spalancava sull'antico orizzonte per scomparire tra i riflessi argentati delle onde, smosse appena dal passaggio di qualche battello o da improvvise raffiche tumultuose.

Da quella prospettiva, proprio in quel punto strategico che aveva su di lei l'effetto ipnotico di un lontano richiamo, assorbiva il vento della campagna circostante, respirandola a pieni polmoni.

In quel tardo pomeriggio di fine estate, la sua mente richiamava a sé i campi di granturco e di fieno dorato della vicina periferia milanese. Le acque dei canali penetravano nel cuore della città con il loro flusso inarrestabile, lento ma costante, come a disvelare il mistero del tempo.

In quel movimento, viaggiavano le sue memorie, mentre gridava con l'anima:

“Sono il poeta che canta e non trova parole/ sono la paglia arida sopra cui batte il suono...”.

Era il ricordo di Milano quando appariva ancora *a misura d'uomo*; nei suoi occhi quelle immagini luccicavano tra gli antichi bagliori, mescolandosi al profumo della terra e lei avrebbe voluto restituire ai *milanesi* l'essenza vitale delle sue emozioni rivolgendo alla più recente generazione il proprio monito:

“Tu ragazza... bella ridente e giovane/ con il tuo ventre scoperto/ e una medaglia d'oro/ sull'ombelico... che scorri inconsapevole tra le mode del tempo alla ricerca di un banale happy hour nella tua città straniera, questa è... Milano, quella che tu non conosci e non vedrai mai come l'hanno vista i miei occhi”.

Intanto, il riverbero delle prime luci faceva esplodere magiche rifrazioni prodotte dai lampioni affacciati sull'acqua. La città dai mille volti stava compiendo l'ennesima metamorfosi. Avrebbe potuto trattarsi di Parigi, di Vienna o di qualsiasi altro luogo del mondo, ma solo Milano rappresentava la sua identità, il cuore della sua appartenenza. Presto, il Naviglio Pavese si sarebbe trasformato in un produttivo alveare notturno pullulante di gioventù.

Passeggiando lentamente, si era spinta sino al suo punto più estremo, dove una piccola cascata anticipava lo scorrimento lento ed uniforme che defluiva a monte, lasciando i pesci a bocca aperta per accogliere il nutrimento portato dalla corrente. In quel canale, i *bateaux* affioravano come fantasmi avvolti dal crepuscolo: un lontano angolo nostalgico per un fascino *deco* che si sarebbe trasformato, di lì a poco, in frastuono assordante. Lei, però, a quell'ora, avrebbe già varcato da un pezzo la soglia di casa per rintanarsi tra le braccia della Poesia.

Dalla sua dimora affacciata sul naviglio, osservava la grande chiesa dall'aspetto austero che, quasi magicamente, possedeva invece ampie vetrate sulla piazzetta interna, certamente non visibili dalla strada principale, dimostrando chiaramente che *l'apparenza inganna solo chi vive di apparenze*. Allo stesso



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

modo, l'ombrosa acqua di un canale poteva trasformarsi in un vetro cattedrale color verde brillante di un'antica chiesa, e su quella superficie riflettente, sembrava irrealmente specchiarsi la natura intensa e misteriosa del *suo* naviglio.

La notte le avrebbe portato una luce segreta per riscoprire il senso delle parole scaturite dal fuoco della passione, nonostante i tormenti di un'esistenza messa a dura prova e divenuti forza vitale di un pensiero dolorosamente in cammino. Ogni tanto guardava il cielo riflesso nella corrente cercando di trovare quel Dio che cammina con gli uomini accompagnandoli nella vita.

“Io trovo i miei versi intingendo il calamaio nel cielo”, aveva scritto un giorno dopo aver rivolto lo sguardo più in alto, oltre le nuvole minacciose e taglienti d'immeritati e *folli* travagli.

La sua personale serata milanese sarebbe stata più lunga di tutte le altre. Probabilmente, avrebbe vegliato nel buio fino all'alba rincorrendo al telefono un amico di sempre che avrebbe svegliato nel cuore della notte come se fosse stata la cosa più normale, solo per prolungare il suo dialogo con la vita tanto sofferta e amata, o scrivendo sulle pareti di casa versi illeggibili che solo lei avrebbe potuto far rinascere, il giorno dopo, su un tovagliolo di carta trovato nella cucina.

Quelle ombre notturne rivelavano il suo più intimo canto, portando tutto in superficie.

Nel corso degli anni, aveva assorbito l'essenza del naviglio: un carattere eclettico, come il suo vestito a fiori con l'inseparabile cappello, quando voleva essere elegante per un'occasione speciale, capace di accendersi tra i colori di un abito alle prime luci della sera e far risplendere la densità delle ombre. Nella notte dei navigli, avrebbe rivisitato le sue matasse d'erba per scorgervi, al centro del loro nucleo, nuove *rivelazioni*, poiché *“la lirica è il ricordo lontano di voci acquisite dal nulla che si coordinano durante il soffio dell'ispirazione”*, come lei stessa aveva scritto ne *“L'anima innamorata”*. E quelle *voci* erano le voci squillanti dell'acqua tra le sue peripezie: placide e tristi nei momenti di solitudine, tumultuose e agitate nei fermenti creativi, imprevedibili e mutevoli come il dissidio dell'animo umano posto di fronte a se stesso.

Mentre pensava a tutte queste cose, stava tornando verso casa lasciandosi alle spalle i silenziosi *bateaux* che vegliavano sul tempo come sentinelle fantasma. Intanto, steli d'erba continuavano a scorrere dentro i suoi occhi aprendo la mente a nuove visioni. Ancora una volta, stava rincorrendo il suo personalissimo assoluto, il suo angolo d'universo: un piccolo mondo antico conservato oltre i graffi della contaminazione.

Molte cose erano cambiate dai tempi della sua giovinezza e Milano non era più la città di un tempo ma, guardando l'erba disegnare cerchi concentrici, come gli strati riavvolti della memoria, sentiva dischiudersi arcaici presagi: *“il poeta non rigetta mai le proprie ombre”*, diceva, sovente, riuscendo ancora a percepire il forte aroma di un passato nascosto tra le oscurità di una più civilizzata espansione.

La divina essenza che era in lei aveva conservato la bellezza del tempo antico nel prezioso fascino della *Poesia*. E la poesia era la *“pelle del poeta”*, forgiata dall'acqua di un canale al quale le tenaci lavandaie dei navigli, con la forza del loro sudore, avevano concesso i loro sogni.

Guardò ancora il flusso dell'acqua scorrerle incontro come se avesse dovuto risalire faticosamente il ricordo, poi, lasciò i pensieri alla corrente abbandonandosi alla vita.

Prima di rincasare, volle fare un salto *all'Osteria del pallone* per un bicchiere di vino dal sapore così intenso da scaldare il cuore, poiché diceva: *“A me piacciono gli anfratti bui delle osterie dormienti/ dove la gente culmina nell'eccesso del canto/ a me piacciono... i calici di vino profondi dove la mente esulta...”*, ma tutto questo solo per un po', senza forzature, in modo libero e spontaneo, mai



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

dimenticando di ricordare agli amici: “*Non cercate di prendere i poeti perché vi scapperanno tra le dita*”.

Ripercorrendo la via a ritroso, si trovò a passare accanto all'antico lavatoio di pietra grezza ricoperto da vecchie travi: un luogo incontaminato e puro come l'essenza.

Alcuni turisti inglesi si stavano concedendo un aperitivo ignari di quella storia, ma stavano osservando da vicino l'affascinante incongruenza di una città metropolitana.

Le sembrò di ritrovare ogni sensazione perduta e il ricordo la riportò agli anni Cinquanta. Vide affiorare dalla Darsena le lavandaie di Porta Ticinese, munite di secchio, *paltun*, una sostanza simile al sapone, acqua calda, spazzole e candeggina acquistati nella drogheria dell'angolo con i camini ed i soffitti a cassettoni, dove si trova oggi il rinomato ristorante *El Brellin* che ripropone ancora i piatti tipici della tradizione milanese.

Quelle donne “forti quanto un uomo” sprigionavano la loro energia vitale, s'inginocchiavano sul *brellin* di legno strofinando i panni sugli stalli di pietra ancora visibili e imponenti. Sentiva l'odore di sapone saturare il bianco delle lenzuola e risalire fin dentro le narici per impregnare l'anima perchè “*le più belle poesie/ si scrivono sopra le pietre/ coi ginocchi piagati/ e le mani aguzzate dal mistero...*”. Intanto, il piccolo ruscello continuava a cantare la sua rassicurante melodia gorgogliando allegramente prima di abbandonarsi al più ampio abbraccio del naviglio.

La vita le stava offrendo l'ennesima possibilità di purificazione. Immaginò un percorso al femminile nel famoso *Vicolo dei lavandai*. Le era difficile pensare a lavandai *uomini* chini su quel fossato. Il nome della via, che aveva un riferimento prettamente maschile, derivava anticamente dalle numerose lavanderie situate un tempo in quella zona. Infatti, nel corso dell'Ottocento, erano stati proprio gli uomini ad organizzarsi in vere e proprie associazioni e ad occuparsi del servizio di lavaggio. Al numero sei del *Vicolo* si poteva ammirare una centrifuga dei primi anni del Novecento, realizzata dalla fabbrica *Torci* quando ancora non esistevano le lavatrici.

Improvvisamente, si rivide nella sua stanza affacciata ai vetri della città, cercando ancora di riconoscerla, dopo tutti i mutamenti del tempo, in una degradante modernità che disintegra la poesia trasformandola in briciole, ma tornò al presente, rapita da una piccola apertura che si apriva al verde di un giardino, proprio in fondo al viottolo sconnesso ancora circondato da antiche mura contadine.

Lo *Spazio Incontri Cortina* nasceva lì, come una fotografia uscita da un vecchio album dimenticato nella soffitta. Un vasto pergolato strapiava di grappoli d'uva, come se la vita, in quel piccolo angolo di mondo milanese, avesse restituito alla civiltà tutto il passato inserendolo nel futuro.

In effetti, l'isola incantata non aveva subito mutamenti significativi, mantenendo intatto il suo nucleo portante, come se tutto scorresse verso l'origine. Le venne in mente il tendere incessante e inarrestabile dell'acqua che sempre viaggia incontro al suo mare.

Sullo sfondo della casa, un grosso albero spalancava i suoi rami pieni di foglie in un sapore del tempo che si dilatava nel raggio dell'intero isolato. Mille scoperte si aprivano intorno al naviglio, offrendo fiori e piante dalle molteplici varietà, come un'oasi dell'anima che riuniva i secoli comprimendoli in uno spazio eterno. Un grappolo d'uva calamitò il suo sguardo riconducendola al succo dolce dei frutti. Quel luogo avrebbe potuto trovarsi ovunque, eppure mai in una città dove l'odore dell'aria sa di veleno e offusca i sapori della terra. Qualsiasi osservazione affrettata avrebbe potuto trarre in inganno, facendo pensare ad un silenzioso e lontano angolo di campagna. Lei però conosceva il carattere magico della sua città, l'aroma intenso e quasi impenetrabile di quei dettagli invisibili che rivelano l'effettiva realtà delle cose.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Entrò dal portone passando sotto il pergolato. Una sua poesia era appesa al muro d'ingresso.

C'era anche una fotografia che la ritraeva con uno dei tanti vestitini a fiori che facevano risaltare la lucentezza dei suoi occhi abissali.

Alcune opere del pittore Aldo Cortina tappezzavano le pareti delle sale, offrendo un nuovo volto di Milano, la visione dell'artista che vede oltre l'apparenza delle cose, come il poeta attinge dall'invisibile.

Piazza Duomo era fissata in una raffigurazione con colori pastello dai tratti originali: un'interpretazione fresca e creativa per valutare con occhi nuovi i luoghi della città. Intorno, molte altre opere decoravano il locale, ma lei era diventata un granello minuscolo, una pennellata istintiva di un quadro senza confini per spaziare nell'arte e assimilare l'essenza. E in quel luogo di fine estate, il *personaggio* di Valeriano, custode di quel mondo, si presentò a lei con i suoi calzoni corti, la camicia azzurra dal taglio sportivo, i modi gentili e lo sguardo d'altri tempi, quello che mai si dimentica perchè capace di offrire la possibilità di un incontro, non solo per lei, Alda Merini, ma per qualsiasi altro essere sbucato, per caso, in quello spazio senza dimensione, con la semplicità dell'anima e la delicatezza del cuore.

Lei stava ancora immobile davanti ai colori che trasmettevano un senso di quiete, una leggerezza vivace, una prospettiva moderna. Valeriano le disse qualcosa su quella pittura, recitò persino alcune poesie a memoria, versi di Dante, Leopardi, D'Annunzio, di poeti conosciuti sui banchi della scuola e rispolverati da un angolo segreto dell'anima. Poi, lui, come di consueto e con il cuore generoso di chi sa accogliere a piene mani, si precipitò sotto il pergolato e le chiese tutto d'un fiato:

“Vuoi un po' d'uva?”.

“Sì”, rispose lei, ma non fece in tempo ad aggiungere altro. Valeriano aveva già in mano le forbici per salire con un balzo sullo sgabello traballante, rischiando quasi una caduta. Con lo slancio entusiastico di un bambino, tagliò per lei un grappolo d'uva, risvegliando il senso della poesia.

Lei amava la gentilezza dell'animo, lei amava donare se stessa. Spesso, aveva offerto agli altri anche il poco che aveva. Quegli uomini erano un po' come lei: poveri e grandi poeti del cuore.

“Il gusto dell'uva appena raccolta ha un sapore indimenticabile!”, affermò Valeriano con un sorriso.

“Quella di Milano poi... è ancora più buona”, rispose lei.

Il grappolo d'uva luccicava nelle sue mani. Erano chicchi dorati di profonda sensibilità.

Anche in una città come Milano, la generosità del cuore era sopravvissuta all'indifferenza del tempo, come una matassa d'erba salvata dall'acqua del naviglio, dimostrando, ancora una volta, che il desiderio dell'uomo è quello di essere accolto ed amato per ciò che è realmente, per lo slancio bambino, la trasparenza vitale e la bontà dell'animo.

“Se trovi l'aquilone della tua fantasia/ legalo con l'intelligenza del cuore./ Vedrai sorgere giardini incantati... /Fa delle tue mani due bianche colombe/ che portino la pace ovunque/ e l'ordine delle cose”. Tutto stava fluendo verso quell'ordine: passato, presente e futuro.

Tralci di vite avrebbero espanso le loro radici per incarnare i semi dell'anima. La poesia degli *ultimi* avrebbe avuto il sapore dolce di un frutto generato dalle *assenze* dell'uomo.

Essere Alda Merini era come essere nudi di fronte all'essenza e al mondo intero, come un grappolo d'uva cresciuto dentro lo smog d'una città, senza false apparenze, senza sterili inganni, come a



sottolineare con passione che *“il poeta mette insieme tutti i suoi giorni/ in una mano tesa per donare/ in una mano che assolve/ perché vede il cuore di Dio./ Ma la città è triste/ perché nessuno pensa/ che i fiori del Poeta/ sbocciano per vivere molto a lungo/ per le vie anguste della grazia”*.

Lei era, e sarebbe stata per sempre, quel simbolico chicco dorato cresciuto nel pallido sole di Milano, un semplice frutto maturo donato al cuore dell'umanità.